

“A che serve il diaconato?” È una domanda ricorrente, che include molte questioni teologiche e pastorali. Ne accenno solo alcune. In primo luogo occorre ammettere la difficoltà di delineare con esattezza la “figura” teologico-pastorale del diacono: difficoltà da ricondurre non solo a forme *patologiche* di disinteresse od ostruzionismo, ma anche alla legge *fisiologica* del tempo: quarant’anni sono pochi per ricostruire la figura del diacono permanente, dopo un millennio di pratico abbandono. Nella teologia la teoria influenza la prassi ma anche, viceversa, l’esperienza credente orienta la riflessione. Richiamare la funzione del tempo non significa però assumere un atteggiamento passivo; al contrario, implica un attivo coinvolgimento nell’opera dello Spirito per restituire alla Chiesa l’interesse dei doni di cui l’ha dotata. Occorreranno prevedibilmente molti anni ancora di esperienze ministeriali, “luoghi” di spiritualità diaconale, occasioni di incontro e scambio, riflessioni continuamente limate dalla prassi, per poter definire bene il senso e la portata di questo carisma.

Qualche elemento è comunque già presente nel NT, nella Tradizione, nel magistero e nella teologia: non è un materiale abbondante, ma esiste comunque un *fil rouge* che permette di attingere ai fondamenti del diaconato. Dei 29 passi neotestamentari in cui compare il termine *diakonos* (vi sono poi *diakonia* e *diakonein*), solo due si riferiscono con sicurezza ad un ministero specifico: Fil 1,1 e 1 Tim 3,8-13. Il diaconato in senso stretto, così, si colloca entro un ampio ventaglio di riferimenti diaconali che hanno per soggetto Cristo, gli apostoli, i discepoli e alcuni collaboratori degli apostoli: si innesta cioè nel servizio svolto da Gesù-servo (cf. Mc 10,45) e partecipato alla Chiesa intera. Da qui nasce l’individuazione del suo *proprium* come “segno sacramentale di Cristo Servo”, come ripete spesso il magistero. Il fatto che nei due passi citati di Fil e 1 Tim i diaconi siano nominati subito dopo il vescovo suggerisce già nel NT un legame diretto tra i due ministeri: probabilmente i diaconi erano a diretto servizio del ministero episcopale. Inoltre in At 6, considerato con buone ragioni un testo fondativo, questo ministero nasce – dagli stessi apostoli – per il servizio delle mense e in favore delle persone bisognose. Sono due elementi che caratterizzano molti testi della tradizione antica i quali, pur nella differente elencazione dei compiti diaconali, presentano spesso questo binomio: servizio del vescovo e servizio dei poveri.

Data l’innegabile esistenza di questo segno-carisma detto “diaconato” – che si innesta nella diaconia di Cristo e dà corpo alla diaconia della Chiesa, specie verso i poveri – la domanda “a che cosa serve” porta fuori strada, poiché tradisce una logica *funzionale dell’efficienza* che risulta fuorviante. Se si applicasse infatti il criterio *funzionale* alla Rivelazione cristiana, in modo tale che la Chiesa mantenesse ad ogni epoca solamente ciò che le risulta in quel momento efficiente e produttivo, essa dovrebbe eliminare buona parte dei sacramenti – e non solo il diaconato – e probabilmente anche parecchie pagine della Scrittura e della Tradizione. La Chiesa vive di una logica diversa, che è quella *carismatica* o *simbolica*, secondo la quale *uno* incarna integralmente ciò che *tutti* gli altri sono chiamati a vivere nelle diverse condizioni. Ogni carisma (personale e associato) nella Chiesa riflette solo un aspetto specifico del poliedrico mistero di Cristo, donandone una testimonianza forte a *tutti* gli altri, perché questi possano integrare *quell’*aspetto nella loro stessa vocazione. Ora, evidenziando la fisionomia di *Cristo Servo*, il diacono testimonia a *tutti* come la forza del servizio autentico venga da Cristo. Tutti, certo, sono chiamati al servizio: e proprio per favorire questa dedizione di tutti, esistono *alcuni* che – in virtù della grazia sacramentale e non delle loro semplici qualità – tengono accesa l’attenzione di *tutti* verso le necessità delle persone, specialmente quelle che vivono ai margini. Appare quindi felice la descrizione del diaconato come *ministero della soglia*: segno efficace di Cristo servo, il diacono è richiamo *provocatorio*, per la comunità cristiana e per la società civile, al primato del servire sull’essere-serviti.

Non mi sembra allora adeguata la presentazione del ministero ordinato a *gradini*, quasi che il presbitero sia intermediario tra il vescovo e il diacono. È meglio pensare, semmai, al diacono e al presbitero come alle due *braccia* del vescovo, che ne rendono presente il ministero pastorale nelle comunità territoriali e ambientali. Il presbitero rappresenta il vescovo presiedendo la comunità che si raduna attorno all'eucaristia; il diacono rappresenta il vescovo servendo le persone nelle loro necessità ed orientandole alla comunità. Entrambi i ministeri sono quindi in contatto *diretto* con il vescovo e indiretto – ma necessario poiché la Chiesa è comunione – tra di loro. Il diacono, anche quando, come normalmente avviene, svolge il ministero in una comunità territoriale presieduta dal presbitero, è lì come inviato *direttamente* dal vescovo e non dal presbitero, con il quale deve cordialmente collaborare; è lì come “segno” originale della premura del vescovo verso chi più ha bisogno e vive in qualche modo “ai margini” della comunità ecclesiale e/o della società civile.

La *forma concreta* che deve assumere il ministero diaconale in *quella* situazione non può essere decisa a tavolino, ma risulterà dalla convergenza di diversi fattori: i doni di ciascuno (personalità, competenze, carismi), le storie e le situazioni personali e familiari, la configurazione della propria Chiesa locale. Come esistono legittimamente diversi stili episcopali e presbiterali, così possono esistere legittimamente diversi stili diaconali. Sarà ultimamente il vescovo, in comunione con la sua Chiesa, ad indicare la concreta declinazione del “ministero della soglia”: in un caso la “soglia” si troverà tra gli immigrati, in un altro tra le persone malate o depresse, in un altro ancora tra le famiglie disastrose e ferite, o tra i non credenti e gli agnostici... La varietà dei disagi è purtroppo grande, come innumerevoli sono le situazioni di bisogno che caratterizzano le diverse Chiese. Per valorizzare il diaconato si dovrebbe osare di percorrere queste direzioni “di frontiera”, vincendo la tentazione di fare dei diaconi i meri supplenti dei parroci o, peggio, di utilizzarli solo per decorare la liturgia.

d. Erio Castellucci